CAPITOLO

9

Giovanni Boccaccio e il *Decameron*

Umana cosa è aver compassione degli afflitti.
— Giovanni Boccaccio, Decameron, Proemio

OBIETTIVI

1. Ricostruire la vita di Boccaccio tra Firenze e Napoli e collocare le opere minori nel loro contesto.
2. Descrivere la struttura del *Decameron*: il Proemio, la peste, la brigata, i livelli di racconto, il calendario delle giornate.
3. Riconoscere nelle novelle le tre forze (Fortuna, Amore, Ingegno) e i valori del mondo mercantile e cortese.
4. Analizzare la prosa di Boccaccio: il periodo latineggiante, il verbo in fondo, il mimetismo dei dialoghi.
5. Leggere, parafrasare e interpretare otto novelle, dal comico al tragico.
6. Spiegare la fortuna del *Decameron* in Italia e in Europa, fino alle edizioni censurate del Cinquecento.

INDICE DEL CAPITOLO

9.1 La vita e le opere minori 2
9.2 Il Decameron: il libro e la cornice 5
9.3 I temi: Fortuna, Amore, Ingegno 10
9.4 Lingua e stile 13
9.5 Letture dal Decameron 15
9.6 La fortuna del Decameron 26

Italiano 3 · Parte III · Petrarca e Boccaccio · versione 1.0
Capitolo 9: Giovanni Boccaccio e il Decameron · pagine 259–290 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 1348 la peste nera uccise a Firenze, in pochi mesi, una parte enorme degli abitanti. Pochi anni dopo un fiorentino di trentacinque anni, figlio di un mercante, cominciò a scrivere un libro che si apre proprio con quella catastrofe e poi, pagina dopo pagina, la lascia alle spalle: dieci giovani escono dalla città appestata e, in una villa di campagna, si raccontano cento storie. Ci sono mercanti truffati e mercanti truffatori, ragazze che muoiono d'amore, cuochi che si salvano con una battuta, frati che inventano reliquie, pittori che si credono invisibili. Quel libro è il *Decameron*, e il suo autore è Giovanni Boccaccio.

Con Dante e Petrarca, Boccaccio è la terza delle «tre corone» del Trecento. Se il capitolo precedente ha mostrato come Petrarca abbia insegnato all'Europa a scrivere d'amore in versi, questo mostra come Boccaccio le abbia insegnato a raccontare in prosa. Leggeremo la sua vita e le opere che precedono il capolavoro; poi il *Decameron*: come è costruito, quali forze muovono le sue storie, come è scritto. Al centro del capitolo ci sono le novelle, lette da vicino come i canti di Dante; la struttura del libro e la novella di Chichibio, incontrate nel primo volume, diventano qui uno studio d'autore.

9.1 La vita e le opere minori

9.1.1 Un figlio di mercante tra Firenze e Napoli

Giovanni Boccaccio nacque nell'estate del 1313. Il luogo è incerto: Certaldo, il borgo della Valdelsa da cui veniva la famiglia, oppure Firenze. Era figlio naturale di Boccaccino di Chellino, un mercante legato alla compagnia dei Bardi, una delle grandi banche fiorentine; della madre non sappiamo nulla. Lo scrittore stesso, nelle opere giovanili, si costruì una nascita da romanzo (una madre francese, un amore illegittimo a Parigi) che non va presa per un documento: è il primo esempio del suo gusto per l'invenzione.

Nel 1327 il padre lo portò con sé a Napoli, dove lavorava come agente dei Bardi. Il ragazzo doveva imparare il mestiere: per alcuni anni fece pratica nel banco, poi il padre lo avviò agli studi di diritto canonico. Né la mercatura né la legge lo appassionarono, ma tutte e due gli lasciarono qualcosa. Dal banco imparò a conoscere i mercanti, i loro viaggi, il loro linguaggio, il valore che danno al denaro e alla parola data: cioè il mondo che riempirà il *Decameron*. Dalla Napoli di re Roberto d'Angiò ricevette una cultura cortese e cosmopolita: la corte aveva una ricca biblioteca, ospitava dotti e astronomi, parlava francese e leggeva i romanzi cavallereschi. Qui il giovane Boccaccio, in gran parte da autodidatta, lesse i classici latini, Dante e i poeti d'amore, e cominciò a scrivere.

Nelle opere napoletane compare una donna amata dal poeta, Fiammetta. A lungo la si è identificata con una figlia naturale del re; oggi si pensa piuttosto a una finzione letteraria, sul

modello di Beatrice e di Laura. Fiammetta tornerà come una delle sette narratrici del *Decameron*.

9.1.2 Le opere napoletane: sperimentare i generi

Gli anni di Napoli sono un laboratorio: Boccaccio prova quasi tutte le forme del suo tempo, in versi e in prosa.

- Il *Filostrato* (ca. 1335; la data è discussa) racconta in ottave l'amore infelice del troiano Troiolo per Criseida, che lo tradisce. Il titolo, in un greco approssimativo, significa «vinto d'amore». Con il *Filostrato* e il *Teseida* abbiamo le prime ottave d'autore sicure: la strofa che diventerà il metro di Pulci, di Boiardo e di Ariosto (capitolo 13).
- Il *Filocolo* (ca. 1336–1339) è un lungo romanzo in prosa: la storia di Florio e Biancifiore, due ragazzi separati e poi riuniti dopo mille avventure. Nel quarto libro una brigata di giovani, in un giardino di Napoli e sotto la guida di una regina chiamata Fiammetta, discute «questioni d'amore»: è il primo abbozzo della cornice del *Decameron*.
- Il *Teseida* (ca. 1339–1341), in dodici libri di ottave, vuole essere un poema epico in volgare sul modello di Virgilio e di Stazio: due amici, Arcita e Palemone, si contendono la stessa donna, Emilia.

> **DA RICORDARE**
>
> **L'ottava in una riga**
>
> L'**ottava** è una strofa di otto endecasillabi con schema ABABABCC: sei versi a rima alternata e una coppia finale a rima baciata, che chiude la strofa come una battuta conclusiva. Se Boccaccio l'abbia inventata o l'abbia presa dai cantari recitati in piazza è una questione discussa; il suo studio completo è nel capitolo 13.

9.1.3 Il ritorno a Firenze e la peste

Tra la fine del 1340 e l'inizio del 1341 Boccaccio dovette tornare a Firenze: gli affari del padre andavano male e le grandi compagnie bancarie fiorentine stavano entrando in crisi. Dalla corte di Napoli si ritrovò in una città di mercanti e di artigiani, governata dalle arti.

La *Comedia delle ninfe fiorentine* alterna prosa e terzine; l'*Amorosa visione*, in terzine, imita la *Commedia* di Dante. Più originale è l'*Elegia di madonna Fiammetta* (ca. 1343–1344), in prosa: è Fiammetta stessa a raccontare il proprio dolore di donna abbandonata dall'amante, il fiorentino Panfilo. Nella lirica la donna era oggetto di lode; qui è lei che parla e analizza i suoi stati d'animo, tanto che molti critici vi vedono un antecedente del romanzo psicologico. Il *Ninfale fiesolano* (ca. 1344–1346), di nuovo in ottave, narra l'amore del pastore Africo per la ninfa Mensola: la vicenda finisce tragicamente, e i due giovani danno il nome a due torrenti delle colline di Fiesole. È un **racconto eziologico**, che spiega l'origine di un nome o di un luogo.

Negli anni successivi Boccaccio cercò lavoro presso le corti di Ravenna e di Forlì; nel 1348 era di nuovo a Firenze, quando la peste arrivò in città. Vide morire amici e conoscenti. Subito dopo, probabilmente tra il 1349 e il 1353, scrisse il *Decameron*.

COLLEGAMENTI

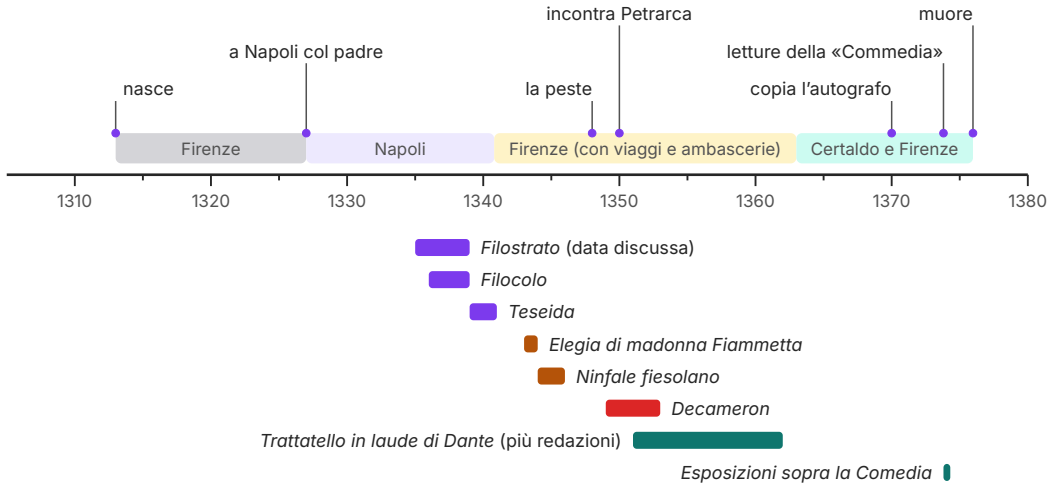
Storia · Il crollo delle banche fiorentine

Nella prima metà del Trecento le compagnie fiorentine (i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli) prestavano denaro a re e a papi, commerciavano lana e grano, avevano agenti da Londra a Napoli. Negli anni Quaranta alcune fallirono: i sovrani, a cominciare dal re d'Inghilterra in guerra con la Francia, non restituivano i prestiti. Poco dopo arrivò la peste. È lo sfondo reale del *Decameron*, scritto da un uomo cresciuto tra i banchieri in una città che aveva appena conosciuto il fallimento e la morte di massa.

9.1.4 Dopo il «Decameron»: Petrarca, Dante e il latino

Nel 1350 Petrarca, diretto a Roma per il Giubileo, si fermò a Firenze e conobbe di persona Boccaccio, che lo ammirava da anni. Nacque un'amicizia che durò fino alla morte di Petrarca (1374), fatta di visite, di lettere, di libri scambiati. Boccaccio lo considerò sempre un maestro, e sotto la sua influenza si dedicò sempre più agli studi latini: compilò grandi opere erudite, come la *Genealogia deorum gentilium* (le genealogie degli dèi pagani), raccolte di biografie come il *De mulieribus claris* (sulle donne famose), egloghe e lettere. Ospitò in casa e fece chiamare all'università di Firenze un dotto greco, Leonzio Pilato, perché traducesse in latino Omero: un passo decisivo verso la riscoperta del greco che porterà all'Umanesimo (capitolo 10).

Ma l'amico di Petrarca non dimenticò Dante, che anzi venerò per tutta la vita. Copiò di sua mano la *Commedia*, scrisse in più redazioni il *Trattatello in laude di Dante*, la prima vera biografia del poeta, e dalla sua ammirazione nasce l'aggettivo «divina» che le edizioni a stampa aggiungeranno al titolo del poema (capitolo 4). Nel 1373 il comune di Firenze gli affidò la prima lettura pubblica della *Commedia*: Boccaccio cominciò a commentarla in chiesa, davanti ai cittadini, ma la malattia lo costrinse a fermarsi all'inizio del 1374, al canto XVII dell'*Inferno*. Le sue lezioni sono raccolte nelle *Esposizioni sopra la Comedia*. Intanto ricopiava ancora il suo capolavoro: intorno al 1370 trascrisse di sua mano un codice completo del *Decameron*. Morì a Certaldo il 21 dicembre 1375. La sua vita è riassunta in Figura 9.1.



Barre: periodo di composizione (ca.); le date delle opere giovanili sono approssimative.

Figura 9.1 La vita e le opere di Boccaccio (1313–1375), in scala: ogni tacca vale cinque anni. In alto i luoghi e alcuni fatti; in basso le opere citate nel capitolo. Le date delle opere giovanili sono approssimative e alcune sono discusse.

APPROFONDIMENTO

Un libro scritto due volte: l'autografo Hamilton 90

Il codice del *Decameron* copiato da Boccaccio intorno al 1370 si conserva a Berlino, nella Staatsbibliothek, con la segnatura Hamilton 90. È un codice autografo, scritto dalla mano dell'autore, e mostra la sua cura per il libro: la disposizione delle rubriche, le iniziali, alcuni disegni ai margini. Su questo manoscritto Vittore Branca ha fondato l'edizione critica che usiamo nel capitolo. Ma anche l'autore, copiando, può sbagliare: i filologi correggono i pochi errori dell'autografo confrontandolo con altri manoscritti.

9.2 Il *Decameron*: il libro e la cornice

9.2.1 Un titolo greco e un soprannome dantesco

Il titolo viene dal greco e significa «(opera) di dieci giornate», forse sul modello dell'*Hexaemeron* di sant'Ambrogio, un commento ai sei giorni della creazione. Più sorprendente è il sottotitolo, che si legge nella prima riga del libro: «Comincia il libro chiamato Decameron, cognominato prencipe Galeotto». Galeotto, il cavaliere che nei romanzi bretoni favorisce l'amore di Lancillotto e Ginevra, è il nome che Francesca dà al libro che la perse: «Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse» (*Inferno*, canto V, letto nel capitolo 5). Boccaccio sceglie per sé proprio quel ruolo: il suo

libro sarà un mediatore d'amore, scritto per chi ama. È una dichiarazione di poetica, e insieme un omaggio a Dante, il suo grande modello.

Lettura · Il Proemio

Prima del racconto vero e proprio, l'autore parla in prima persona. Il *Proemio* si apre con una frase diventata famosa:

> Umana cosa è aver compassione degli afflitti: e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere e hannol trovato in alcuni; fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli.
> *Dec.*, Proemio (ed. Branca)

Parafrasi. «È una cosa propria dell'uomo provare compassione per chi soffre; e anche se si addice a tutti, la si richiede soprattutto a coloro che hanno avuto bisogno di conforto e lo hanno trovato in qualcuno: e io sono uno di questi, se mai qualcuno ne ebbe bisogno, lo ebbe caro o ne trasse piacere.» **Parole.** *come che*: «sebbene». *stea*: «stia, si addica». *aver mestiere*: «avere bisogno». *hannol*: «lo hanno» (il pronome si attacca al verbo, come spesso nell'italiano antico).

Guida alla lettura

Boccaccio racconta di aver sofferto a lungo per un amore troppo acceso e di essere stato salvato dalle parole consolatrici degli amici. Ora che quell'amore si è calmato, vuole restituire il conforto ricevuto, e lo offre a chi ne ha più bisogno: le donne innamorate. Gli uomini, spiega, hanno molti modi di distrarsi (andare in giro, cacciare, pescare, giocare, commerciare); le donne invece passano la vita chiuse nelle loro stanze, sotto il controllo di padri, fratelli e mariti. Per loro, «in soccorso e rifugio di quelle che amano, per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio», l'autore racconterà cento novelle, da cui le lettrici potranno trarre insieme «diletto» e «utile consiglio».

La dedica alle donne non è un complimento di maniera. Indica un pubblico nuovo, che non legge il latino e non frequenta le università: un pubblico di lettori laici, cittadini, che cercano nei libri piacere e saggezza pratica. E fissa lo scopo del libro: non insegnare la teologia o la morale, ma consolare e far conoscere «quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguitare». Il binomio *diletto* e *utile* viene dalla poetica latina di Orazio, che Boccaccio conosceva bene.

Lettura · La peste a Firenze

L'*Introduzione alla prima giornata* descrive la peste. L'autore avverte le lettrici che l'inizio sarà duro, come «una montagna aspra e erta» dietro la quale si apre un piano bellissimo, e poi racconta da testimone: l'arrivo del morbo dall'Oriente nella primavera del 1348, i sintomi (i rigonfiamenti chiamati «gavoccioli» e le macchie nere), l'inutilità dei medici, il contagio che passa anche attraverso gli oggetti. Poi osserva gli effetti sulla società. È il passo più celebre:

> E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.
> *Dec.*, Introduzione alla I giornata (ed. Branca)

Parafrasi. «Non parliamo del fatto che un cittadino evitava l'altro, che quasi nessun vicino si curava dell'altro e che i parenti si visitavano raramente o mai, e da lontano: questa sventura era entrata nel cuore degli uomini e delle donne con una paura tale che un fratello abbandonava l'altro, lo zio il nipote, la sorella il fratello e spesso la moglie il marito; e, cosa ancora più grave e quasi incredibile, padri e madri evitavano di visitare e di curare i figli, come se non fossero loro.» **Parole.** *schifare*: «evitare con ribrezzo». *tribulazione*: «sventura». *donna*: «moglie, signora» (Tavola A.6).

Guida alla lettura

Il periodo è costruito come una scala. Comincia dai rapporti più deboli (cittadini, vicini, parenti) e sale verso i legami più forti: fratelli, coniugi, infine genitori e figli. La serie di coppie (*fratello l'altro*, *zio il nepote*, *sorella il fratello*) è legata dalla stessa costruzione, con il verbo sottinteso, e il climax si chiude sul punto «quasi non credibile»: l'amore dei genitori, il più naturale di tutti, cede alla paura. Boccaccio non descrive soltanto una malattia: descrive la fine di una comunità. Le leggi non sono più applicate, i funerali spariscono, i morti sono sepolti in fosse comuni «come si mettono le mercatantie nelle navi».

Su questo sfondo si capisce la scelta della brigata. Fuggire non significa dimenticare: significa ricostruire, in un luogo protetto, quell'ordine civile che in città è crollato. La villa, le regole, i turni di parola, le canzoni sono il contrario esatto del caos appena descritto. Per questo la descrizione della peste non è un'introduzione da saltare: è il fondamento di tutto il libro, come la selva oscura per il viaggio di Dante.

9.2.2 La brigata e le sue regole

Un martedì mattina, nella chiesa di Santa Maria Novella quasi deserta, sette giovani donne tra i diciotto e i ventisette anni si ritrovano dopo la messa. La più anziana, Pampinea, propone di lasciare la città e di vivere per qualche tempo nelle ville di campagna, «onestamente» e in allegria. Arrivano tre giovani, il più giovane dei quali ha almeno venticinque anni, e si uniscono a loro. L'autore dice di non voler rivelare i veri nomi e dà a ciascuno un nome che ne suggerisce il carattere: Pampinea, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta, Neifile, Elissa; Panfilo, Filostrato, Dioneo. Il mercoledì all'alba la **brigata**, con i servitori, esce da Firenze e si ferma in una villa a due miglia dalla città.

Pampinea, eletta prima regina, stabilisce le regole: ogni giorno si nomina un re o una regina, che governa la vita del gruppo e, dalla seconda giornata, sceglie il tema delle novelle; nelle ore calde del pomeriggio ognuno dei dieci racconta una storia; la sera si danza e si chiude con una canzone a ballo. I temi delle dieci giornate sono riassunti nella Tavola A.5 in appendice. Due giornate, la prima e la nona, sono a tema libero; a Dioneo, il più vivace del gruppo, viene concesso un privilegio: raccontare sempre per ultimo e scegliere liberamente l'argomento. Ogni novella è preceduta da una rubrica, un breve riassunto in corsivo che anticipa la trama: il lettore sa già come andrà a finire, e il piacere sta tutto nel come.

Il libro ha dunque più livelli di racconto, uno dentro l'altro (Figura 9.2): l'autore che si rivolge alle lettrici; la brigata, che è la cornice; il narratore di turno, che si rivolge agli altri nove; i personaggi della novella, che a loro volta parlano e a volte raccontano. Questa struttura permette a Boccaccio di dire cose diverse con voci diverse, e di commentare ogni storia attraverso le reazioni della brigata, che ride, si commuove, discute.

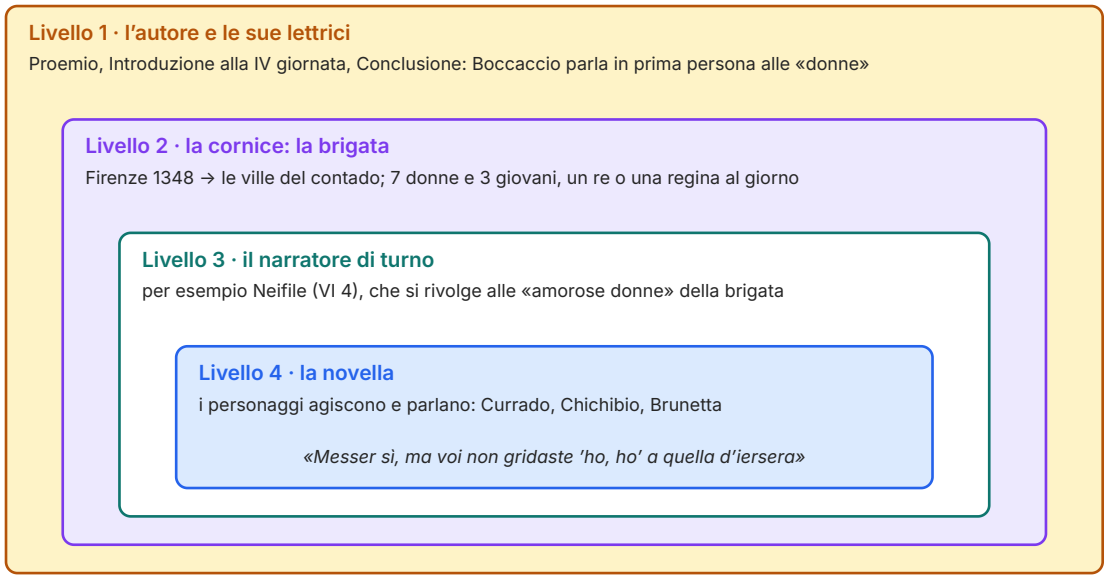


Figura 9.2 I livelli di racconto del *Decameron*, l'uno dentro l'altro. L'esempio è la novella di Chichibio (*Dec.* VI 4): l'autore la scrive per le lettrici, Neifile la racconta alla brigata, Chichibio la «vive» e pronuncia il motto finale.

Anche il tempo è costruito con cura (Figura 9.3). La brigata non racconta tutti i giorni: il venerdì, giorno della Passione, è dedicato alla preghiera; il sabato le donne si lavano i capelli e digiunano in onore della Vergine. Così le dieci giornate di racconto occupano due settimane: alla fine della decima, Panfilo ricorda che «domane saranno quindici dì» da quando hanno lasciato Firenze, e propone di tornare prima che l'abitudine e le chiacchiere guastino la loro onestà. La brigata cambia anche luogo: all'inizio della terza giornata si trasferisce in un palazzo più bello,

e alla fine della sesta scopre un luogo appartato e meraviglioso, la Valle delle donne, dove trascorre la settima.



Figura 9.3 Il calendario della brigata. In viola le dieci giornate di racconto, con il re o la regina e il tema (Tavola A.5); in grigio i venerdì e i sabati senza novelle; in giallo l'incontro in Santa Maria Novella e il ritorno a Firenze.

ERRORE FREQUENTE

Dieci giornate non sono dieci giorni

Non dire che la brigata racconta cento novelle «in dieci giorni»: le giornate di racconto sono dieci, ma il soggiorno dura quindici giorni, dal mercoledì della partenza al mercoledì del ritorno. La pausa del venerdì e del sabato non è un dettaglio: mostra che la brigata non fugge dalla religione né dagli obblighi civili, ma conserva i ritmi di una vita ordinata e devota.

9.2.3 L'autore si difende: la quarta giornata e la Conclusione

Il *Decameron* circolò prima di essere finito, e suscitò critiche. Boccaccio le riporta all'inizio della quarta giornata, tornando a parlare in prima persona: qualcuno lo accusa di piacere troppo alle donne, altri gli consigliano di pensare a guadagnarsi il pane invece di scrivere «frasche». Per rispondere racconta un frammento di novella: Filippo Balducci, rimasto vedovo, alleva il figlio in un eremo, lontano dal mondo. Quando il ragazzo, diciottenne, scende per la prima volta a Firenze, ignora palazzi e cavalli e resta incantato da un gruppo di belle ragazze; il padre le chiama «papere», ma il figlio ne vuole subito una. Il padre capisce che la natura è più forte di ogni edu-

cazione: «sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno». Amare le donne e scrivere per loro, conclude l'autore, è naturale.

Alla fine del libro, nella *Conclusione dell'autore*, Boccaccio risponde alle ultime accuse: alcune novelle sarebbero troppo libere, altre troppo lunghe, altre ancora maldicenti verso i frati. Il cuore della sua difesa è una riflessione sulla responsabilità di chi legge:

> Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolaio e assai altri, e a colui che ha la febbre è nocivo? direm noi, per ciò che nuoce a' febricitanti, che sia malvagio? [...] Ciascuna cosa in se medesima è buona a alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e così dico delle mie novelle.
> *Dec.*, Conclusione dell'autore (ed. Branca)

Parafrasi. «Le novelle, quali che siano, possono nuocere o giovare, come tutte le altre cose, a seconda di chi le ascolta. Chi non sa che il vino è ottimo per i vivi, come dicono Cinciglione, Scolaio e molti altri, ma è dannoso per chi ha la febbre? Diremo che è cattivo perché nuoce ai malati? [...] Ogni cosa in sé è buona a qualcosa, e usata male può fare molti danni; e lo stesso dico delle mie novelle.» Cinciglione e Scolaio sono nomi scherzosi di bevitori. L'argomento è semplice e moderno: il valore morale di un racconto dipende dall'uso che se ne fa. Lo scrittore rappresenta il mondo com'è; spetta al lettore giudicare.

9.3 I temi: Fortuna, Amore, Ingegno

9.3.1 Le tre forze che muovono il mondo

Le cento novelle sono diversissime per luoghi, epoche, personaggi e toni: si va dal Saladino ai contadini della Valdelsa, dalla corte del re di Francia alle botteghe di Firenze, dalla tragedia alla farsa. Che cosa le tiene insieme? Una lettura proposta da molti critici individua tre grandi forze che, combinandosi, muovono le vicende umane: la Fortuna, l'Amore e l'Ingegno.

La Fortuna è il caso: gli avvenimenti imprevedibili che l'uomo non controlla, la tempesta, l'incontro sbagliato, il colpo di fortuna; la seconda giornata è dedicata a chi, sbattuto dalla sorte, arriva a un lieto fine insperato. L'**Amore** è una forza naturale, che nessuna regola sociale riesce a reprimere: lo abbiamo visto nella storia di Filippo Balducci, e lo vedremo nella tragedia di Lisabetta. L'**Ingegno**, infine, è la capacità umana di reagire: l'intelligenza pratica, la prontezza, l'astuzia. Boccaccio la chiama spesso **industria**, una parola che nell'italiano antico significa «abilità, accortezza», non «fabbrica»: la terza giornata è dedicata a chi «con industria» ottiene ciò che desidera.

Le tre forze non sono separate. Il caso mette l'uomo in difficoltà, l'amore lo spinge ad agire, l'ingegno gli permette di cavarsela; e quando l'ingegno manca, come per lo sciocco Calandrino, o la sorte è troppo crudele, come per Lisabetta, la storia finisce male. In Figura 9.4 le novelle che leggeremo sono collocate secondo la forza che prevale in ciascuna.

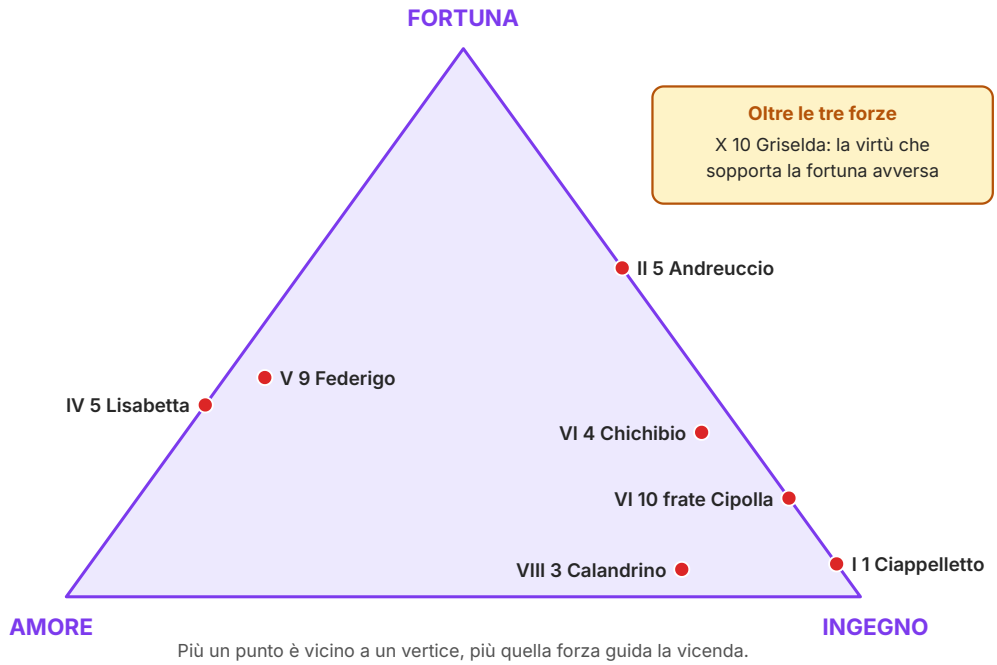


Figura 9.4 Fortuna, Amore e Ingegno nelle novelle lette in questo capitolo. La posizione di ogni novella è indicativa, una lettura possibile e non l'unica: la si può discutere, testo alla mano. Griselda (X 10) sta fuori dal triangolo, perché la decima giornata celebra una virtù che va oltre le tre forze.

COLLEGAMENTI

Dante · Due idee di Fortuna

Nell'*Inferno*, canto VII (riassunto nel capitolo 6), Virgilio spiega che la Fortuna è un'intelligenza celeste messa da Dio a governare i beni del mondo: li sposta da un popolo all'altro secondo un disegno che gli uomini non capiscono, ma che è giusto. Nel *Decameron* la Fortuna non ha più questo ruolo: i narratori la chiamano in causa continuamente, ma come forza che appare capricciosa e cieca, non come esecutrice della provvidenza. Boccaccio non nega Dio, che nomina all'inizio e alla fine del libro; semplicemente, racconta la vita come la vedono gli uomini, senza conoscere il disegno divino. Ser Ciappelletto ne è la prova più ironica: gli uomini lo venerano come santo, ma solo Dio sa dove sia la sua anima.

9.3.2 Il mondo dei mercanti

Lo studioso Vittore Branca, in *Boccaccio medievale* (1956), ha definito il *Decameron* «l'epopea dei mercatanti», cioè dei mercanti. La formula è felice. I mercanti sono dappertutto: viaggiano per il Mediterraneo, prestano denaro, comprano cavalli, fanno affari con i re. E soprattutto il libro

guarda il mondo con i loro valori: l'intraprendenza, il calcolo, la capacità di adattarsi alle situazioni, l'attenzione al denaro e al buon nome. Il buon mercante sa amministrare i suoi beni: è la **masserizia**, la parsimonia operosa che Federigo degli Alberighi imparerà solo alla fine.

Ma il mondo borghese del *Decameron* fa propri anche i valori cortesi. La **liberalità**, cioè la generosità di chi dona senza calcolo, e la **magnanimità**, la grandezza d'animo che si mostra nei momenti difficili, sono le virtù celebrate nella decima giornata, e possono appartenere a un re come a un povero gentiluomo di campagna. Per Boccaccio la nobiltà vera non dipende dalla nascita ma dal comportamento: un'idea che hai già incontrato nella poesia dello Stilnovo, e che qui passa dalla lirica alla vita quotidiana.

9.3.3 Motti e beffe: l'intelligenza come spettacolo

Due forme dell'ingegno hanno giornate intere. Il motto, la risposta pronta e arguta (sesta giornata), è l'arte di salvarsi o di colpire con una sola frase; la beffa, lo scherzo organizzato (settima e ottava giornata), è l'arte di ingannare chi è meno accorto. In tutte e due vince chi sa usare la parola e capire gli altri. È un mondo che premia l'intelligenza più della forza o della nascita, e che ride volentieri degli sciocchi, dei presuntuosi e degli ipocriti. Ma attenzione: la beffa non è sempre giusta, e il riso del *Decameron* può essere crudele, come vedremo con Calandrino.

9.3.4 Dal vizio alla virtù: l'architettura del libro

Il libro si apre con ser Ciappelletto, «il piggiore uomo forse che mai nascesse», e si chiude con Griselda, modello di pazienza e di fedeltà. Secondo una lettura proposta da Branca e oggi molto diffusa, il *Decameron* ha una struttura ascendente: dal vizio alla virtù, dalle beffe e dagli inganni delle prime giornate fino alla generosità e alla grandezza d'animo della decima. In questo senso sarebbe anch'esso una «commedia», come quella di Dante: comincia nel male e finisce nel bene. È un'interpretazione suggestiva, non l'unica: altri studiosi sottolineano piuttosto la varietà del libro, in cui il comico e il tragico, il nobile e il basso si alternano senza un percorso rigido. Le due letture si possono verificare sui testi.

IN SINTESI

Le tre forze del «Decameron»

1. **Fortuna**: il caso imprevedibile, che mette alla prova o premia (II giornata).
2. **Amore**: forza naturale, più forte delle regole sociali; può finire bene (V giornata) o in tragedia (IV giornata).
3. **Ingegno** o **industria**: l'intelligenza pratica che reagisce alla sorte; si mostra nel motto (VI) e nella beffa (VII–VIII).
4. Oltre le tre forze: la **liberalità** e la **magnanimità** della X giornata, il punto d'arrivo del libro.

9.4 Lingua e stile

9.4.1 La prosa d'arte

Prima di Boccaccio la prosa in volgare era soprattutto pratica: cronache, lettere di mercanti, traduzioni, brevi novelle come quelle del *Novellino* (capitolo 1), con frasi semplici, accostate l'una all'altra. Boccaccio costruisce invece una **prosa d'arte**, una prosa curata come la poesia, che imita il modello dei grandi prosatori latini, soprattutto Cicerone. Le sue caratteristiche si riconoscono facilmente.

- **Il periodo lungo e articolato.** Molte proposizioni subordinate, spesso al gerundio o al participio, si dispongono intorno a una principale: è l'ipotassi che hai studiato in grammatica, portata al massimo grado.
- **Il verbo in fondo.** Come in latino, il verbo tende a stare alla fine della frase: «se avesse potuto volentier tutto il corpo n'avrebbe portato»; «quegli da niuna altra acqua [...] non innaffiava giammai».
- **Le inversioni.** L'ordine delle parole è spesso diverso da quello normale: «Testimonianze false con sommo diletto diceva».
- **Il ritmo delle clausole.** La fine dei periodi segue spesso schemi ritmici precisi, chiamati **cursus**: la prosa medievale li aveva ereditati dalla retorica latina, e servivano a dare alla frase una cadenza armoniosa, quasi musicale, quando la si leggeva ad alta voce.

La Figura 9.5 mostra un periodo tipico, tratto dalla novella di Federigo degli Alberighi. Sette elementi subordinati si accumulano prima che arrivi la proposizione principale, e il soggetto di questa, «il suo buon falcone», compare solo alla fine. Il lettore è costretto ad aspettare, proprio come Federigo cerca disperatamente qualcosa da offrire alla sua ospite: la sintassi riproduce l'ansia del personaggio e prepara la sorpresa.

Testo (Dec. V 9)	Funzione
E oltre modo angoscioso,	aggettivo predicativo: lo stato d'animo
seco stesso maledicendo la sua fortuna,	gerundio (modo)
come uomo che fuor di sé fosse	comparativa ipotetica, con relativa
or qua e or là trascorrendo,	gerundio (modo)
né denari né pegno trovandosi,	gerundio (causa)
essendo l'ora tarda e il disiderio grande di pure onorar d'alcuna cosa la gentil donna	gerundio con soggetto proprio (causa)
e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere,	gerundio (causa)
gli corse agli occhi il suo buon falcone,	PROPOSIZIONE PRINCIPALE
il quale nella sua saletta vide sopra la stanga;	relativa

Sette elementi subordinati precedono la principale: il lettore aspetta, come Federigo, finché il falcone «corre agli occhi».

Figura 9.5 Analisi di un periodo di Boccaccio (*Dec.* V 9, ed. Branca). Le righe bianche sono gli elementi subordinati; in viola la proposizione principale, che arriva dopo sette elementi subordinati. I due «per che» e «e però» che seguono nel testo aprono altri periodi coordinati.

ESEMPIO SVOLTO

Analizzare un periodo di Boccaccio

Consegna. Analizza questo periodo del Proemio: «Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione per quelle essere avvenuto che io non sia morto.»

1. Trova la principale. «tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti … e le sue laudevoli consolazioni»: il soggetto (*i ragionamenti e le consolazioni*) viene dopo il verbo *porsero*, e il complemento oggetto (*tanto rifrigerio*) è in prima posizione.

2. Riconosci le subordinate. «che io porto fermissima opinione» è una consecutiva, annunciata da *tanto*; da essa dipende un'oggettiva all'infinito alla latina, «per quelle essere avvenuto» («che grazie a quelle sia avvenuto»), da cui dipende a sua volta «che io non sia morto».

3. Osserva l'ordine. «Nella qual noia» apre il periodo con un relativo che riprende la frase precedente (il **nesso relativo** latino); il soggetto è posposto.

4. Parafrasi. «In quella sofferenza i piacevoli discorsi di un amico e le sue lodevoli consolazioni mi diedero tanto sollievo, che sono fermamente convinto di non essere morto proprio grazie a loro.»

5. Effetto. La costruzione alla latina dà alla confessione dell'autore un tono solenne e misurato: anche un ricordo personale diventa prosa d'arte.

9.4.2 Le voci dei personaggi

Accanto alla prosa d'arte del narratore c'è un'altra lingua: quella dei personaggi. Nei dialoghi Boccaccio cambia registro e imita il modo di parlare di ciascuno, secondo la sua origine, il suo ceto, la situazione: è il **mimetismo linguistico**. Il cuoco Chichibio, che è veneziano, risponde a Brunetta con una battuta in dialetto: «Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi» («Voi non l'avrete da me»). Frate Cipolla parodia l'eloquenza dei predicatori, con un lungo racconto di viaggi pieno di parole solenni e di nomi inventati. Calandrino e i suoi compagni parlano il fiorentino vivace delle botteghe, con proverbi e modi di dire. Ser Ciappelletto, in confessione, imita alla perfezione il linguaggio devoto del penitente.

Questa varietà ha due effetti. Rende i personaggi vivi e riconoscibili, con un realismo che la letteratura italiana non aveva mai raggiunto in prosa; e fa della lingua stessa uno strumento del racconto, perché chi sa parlare, nel *Decameron*, spesso vince.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Il dialogo «realistico» non è una registrazione**
>
> È sbagliato pensare che i dialoghi del *Decameron* riproducano il parlato del Trecento come farebbe un registratore. Sono costruiti con arte: Boccaccio sceglie pochi tratti caratteristici (una parola dialettale, un proverbio, un'esclamazione, una ripetizione) e li inserisce in frasi che restano ben costruite. Il dialetto veneziano di Chichibio si riduce a una battuta; frate Cipolla parla come un predicatore, ma come un predicatore immaginato da uno scrittore che conosce la retorica. Il realismo di Boccaccio è un effetto dello stile, non una trascrizione.

9.4.3 Un modello per la prosa italiana

Nel Cinquecento, quando gli intellettuali italiani discuteranno quale lingua scrivere, Pietro Bembo proporrà nelle *Prose della volgar lingua* (1525) di imitare due modelli trecenteschi: Petrarca per la poesia e Boccaccio per la prosa (capitolo 11). Per secoli il periodo boccacciano, con le sue subordinate e i suoi verbi in fondo, sarà il modello della prosa letteraria italiana, imitato, insegnato e poi anche criticato come troppo lontano dalla lingua parlata.

9.5 Letture dal *Decameron*

Le otto novelle di questa sezione appartengono a giornate diverse e mostrano registri diversi, dal comico al tragico. Per ognuna leggerai il riassunto completo, uno o due passi del testo (nell'edizione critica di Vittore Branca) e una guida. La Figura 9.6 mostra dove sono ambientate; la Tabella 9.1 ne riassume i dati essenziali.



Le novelle lette nel capitolo

Firenze
Introduzione (la peste) · V 9 Federigo · VI 4 Chichibio · VIII 3 Calandrino

Prato
I 1 ser Ciappelletto, che però agisce in Francia

Certaldo
VI 10 frate Cipolla

Perugia → Napoli
II 5 Andreuccio

Messina
IV 5 Lisabetta

Saluzzo
X 10 Griselda

Figura 9.6 I luoghi delle novelle lette nel capitolo. Le storie si muovono dalla Sicilia al Piemonte, e oltre le Alpi: la geografia del *Decameron* è quella dei mercanti del Trecento. La linea tratteggiata indica il viaggio di Andreuccio da Perugia a Napoli.

Tabella 9.1 Le novelle lette nel capitolo: giornata, narratore, tema e forza prevalente.

Novella	Narra	Tema della giornata	Forza prevalente
I 1 · Ser Ciappelletto	Panfilo	libero	ingegno (al servizio dell'inganno)
II 5 · Andreuccio da Perugia	Fiammetta	la fortuna porta a un lieto fine insperato	fortuna, poi ingegno
IV 5 · Lisabetta da Messina	Filomena	amori con esito infelice	amore contro la fortuna
V 9 · Federigo degli Alberighi	Fiammetta (regina)	amori felici dopo sventure	amore e liberalità
VI 4 · Chichibio e la gru	Neifile	il motto pronto che salva	ingegno aiutato dalla fortuna
VI 10 · Frate Cipolla	Dioneo	libero (per privilegio); segue il tema del motto	ingegno
VIII 3 · Calandrino e l'elitropia	Elissa	beffe di ogni genere	ingegno dei beffatori, sciocchezza del beffato
X 10 · Griselda	Dioneo	liberalità e magnificenza	virtù (pazienza)

Lettura · Ser Ciappelletto (I 1)

La novella. Racconta Panfilo, primo narratore del libro. Il mercante Musciatto Franzesi cerca qualcuno abbastanza malvagio da riscuotere i suoi crediti presso i borgognoni, famosi imbroglioni, e sceglie il notaio ser Cepparello da Prato, che i francesi chiamano Ciappelletto. In Borgogna Ciappelletto si ammala in casa di due fratelli usurai fiorentini, che temono lo scandalo se morirà senza confessione. Lui li rassicura: fa chiamare un frate santo e anziano e gli fa una confessione completamente falsa, presentandosi come un uomo puro. Dopo la morte il frate lo esalta in una predica, e il popolo lo venera come «san Ciappelletto».

> Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti, come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richesto, e quelli più volentieri in dono che alcuno altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richesto e non richesto; e dandosi a quei tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più d'allegrezza prendea. [...] Perché mi distendo io in tante parole? egli era il piggiore uomo forse che mai nascesse.
> *Dec.* I 1 (ed. Branca)

Parole. *strumenti*: «atti notarili». *richesto*: «richiesto». *saramenti*: «giuramenti». *quistioni*: «cause in tribunale». *commettere*: «seminare, provocare». *piggiore*: «peggiore».

E, oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispose a questo modo; e volendo egli già procedere alla absoluzione, disse ser Ciappelletto: «Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto». Il frate il domandò quale; e egli disse: «Io mi ricordo che io feci al fante mio, un sabato dopo nona, spazzare la casa e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea». «Oh!» disse il frate «figliuol mio, cotesta è leggier cosa». «Non,» disse ser Ciappelletto «non dite leggier cosa, ché la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore». Disse allora il frate: «O, altro hai tu fatto?» «Messer sì,» rispose ser Ciappelletto «ché io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio». Il frate cominciò a sorridere e disse: «Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo». Disse allora ser Ciappelletto: «E voi fate gran villania, per ciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio».
Dec. I 1 (ed. Branca)

Guida alla lettura

Il ritratto iniziale è un catalogo di vizi costruito per rovesciamento: Ciappelletto si vergogna se un suo atto risulta *vero*, fa falsi più volentieri gratis che pagato. L'ironia nasce dal mettere i vizi al posto delle virtù, con la sintassi solenne della prosa d'arte. La confessione rovescia a sua volta il ritratto: l'uomo peggiore del mondo si accusa di aver fatto spazzare la casa di sabato sera. La comicità sta nella sproporzione e nel fatto che il lettore sa ciò che il frate ignora; nella scena dello sputo il peccatore arriva a rimproverare il frate, e appare più devoto di lui.

La novella è anche una parodia dell'**exemplum**, il breve racconto che i predicatori inserivano nelle prediche per insegnare una verità morale: la predica del frate trasforma un'enorme menzogna in un esempio edificante. Panfilo conclude che non possiamo sapere se Ciappelletto si sia salvato (più probabilmente è «nelle mani del diavolo»), ma che Dio ascolta chi lo prega anche attraverso un falso santo, perché guarda alla «purità della fé». Il libro si apre così su una lezione sui limiti del giudizio umano, e su un eroe che è un maestro della parola.

Lettura · Andreuccio da Perugia (II 5)

La novella. Racconta Fiammetta. Andreuccio, giovane mercante di cavalli di Perugia, arriva a Napoli con cinquecento fiorini d'oro e li mostra ingenuamente al mercato. Una bella siciliana lo attira a casa fingendosi sua sorella; di notte il giovane cade in un vicolo sudicio e resta chiuso fuori, derubato: «Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella!». Due ladri lo coinvolgono nel furto dell'anello di un arcivescovo appena sepolto: dopo averlo calato in un pozzo per lavarlo, lo costringono a entrare nella tomba.

Andreuccio temendo v'entrò, e entrandovi pensò seco: «Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò a uscir dall'arca, essi se ne andranno pe' fatti loro e io rimarrò senza cosa alcuna». E per ciò s'avisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso così di dito il trasse all'arcivescovo e miselo a sé; e poi dato il pasturale e la mitra e' guanti e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro dicendo che più niente v'avea. Costoro, affermando che esser vi doveva l'anello, gli dissero che cercasse per tutto: ma esso, rispondendo che non trovava e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che d'altra parte eran sì come lui maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allor divenisse ciascun sel può pensare.
Dec. II 5 (ed. Branca)

Parole. *arca*: «tomba, sarcofago». *s'avisò*: «pensò, decise». *innanzi tratto*: «prima di tutto». *pasturale*: «pastorale, il bastone del vescovo». *sembiante faccendo*: «fingendo». *puntello*: il palo che teneva sollevato il coperchio.

La conclusione. Chiuso nella tomba, Andreuccio sviene sul cadavere. Poco dopo arriva un'altra banda di ladri, con un prete: quando il prete entra nell'arca, Andreuccio lo afferra per una gamba; tutti fuggono terrorizzati, e il giovane esce con l'anello al dito, che vale più dei fiorini perduti. Torna a Perugia «avendo il suo investito in uno anello».

Guida alla lettura

Nella giornata della Fortuna, la sorte domina tutta la notte di Andreuccio: lo fa derubare, cadere, chiudere in una tomba, e alla fine lo premia. Ma è anche il racconto di un'educazione: l'ingenuo che mostrava la borsa al mercato, nella tomba ragiona per la prima volta prima di agire e si tiene l'anello. Il passo segna questa svolta: il discorso diretto mostra il pensiero del personaggio, e il narratore osserva che i ladri erano «sì come lui maliziosi», cioè ormai alla pari.

La Napoli della novella (le vie, i quartieri malfamati, il duomo, le guardie notturne) è una città vera, che Boccaccio conosceva bene. E l'ultima parola è da mercante: Andreuccio ha «investito» il suo denaro in un anello, e il bilancio è in attivo.

Lettura · Lisabetta da Messina (IV 5)

La novella. Racconta Filomena, nella giornata degli amori infelici. A Messina vivono tre fratelli, ricchi mercanti originari di San Gimignano, con la sorella Lisabetta, non ancora sposata. Lisabetta si innamora di Lorenzo, il giovane pisano che amministra i loro affari, e i due diventano amanti. Il fratello maggiore li scopre; d'accordo con gli altri, per evitare il disonore, attira Lorenzo fuori città, lo uccide e lo sotterra, e poi dice in giro di averlo mandato lontano per affari. Lisabetta chiede di lui finché i fratelli la minacciano. Una notte Lorenzo le appare in sogno, pallido e con le vesti stracciate, le rivela di essere stato ucciso e le indica il luogo della sepoltura. La giovane va a cercarlo e trova il corpo.

Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto volentier tutto il corpo n'avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura; ma, veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si dipartì e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messavi sù la terra, sù vi piantò parecchi piedi di bellissimo basilico salernetano, e quegli da niuna altra acqua che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime non innaffiava giammai.
Dec. IV 5 (ed. Branca)

Parole. *'mbusto*: «busto, tronco». *asciugatoio*: «asciugamano». *testo*: «vaso» (dal latino *testum*, vaso di terracotta). *persa*: «maggiorana». *salernetano*: «di Salerno».

La conclusione. Lisabetta passa le giornate accanto al vaso, piangendo; il basilico, nutrito dalla testa, cresce rigoglioso. I vicini avvertono i fratelli, che le portano via il vaso, vi trovano la testa di Lorenzo, la riconoscono dai capelli ricci e fuggono a Napoli per paura che il delitto si sappia. Lisabetta si ammala chiedendo il suo vaso, e muore. Della sua storia, aggiunge la narratrice, rimase una canzone che si canta ancora: «Quale esso fu lo malo cristiano, / che mi furò la grasta».

Guida alla lettura

È il lato tragico del *Decameron*. I fratelli agiscono per calcolo: Lorenzo è un dipendente forestiero senza patrimonio, e la relazione minaccia l'onore e gli interessi della famiglia. Il delitto è commesso con la freddezza di un affare. Lisabetta oppone a questa logica un amore che continua oltre la morte e che si esprime con gesti, non con parole: non accusa, non si ribella, piange.

Il passo alterna il macabro e il delicato. Il taglio della testa è narrato in poche parole («il meglio che poté»); i gesti di cura che seguono, invece, con indugio: lavare con le lacrime, fasciare, piantare, innaffiare. Il basilico che cresce dalla morte fonde amore, lutto e natura. La canzone finale ricorda che le storie d'amore infelici passano dalla vita alla poesia popolare.

Lettura · Federigo degli Alberighi (V 9)

La novella. Racconta Fiammetta, regina della quinta giornata. Il fiorentino Federigo degli Alberighi ama monna Giovanna, una nobildonna sposata, e per lei spende in feste e giostre tutto il suo patrimonio, senza ottenere uno sguardo. Ridotto in povertà, si ritira in un podere a Campi con l'unica cosa preziosa che gli resta, un falcone. Rimasta vedova, Giovanna passa l'estate lì vicino con il figlio, che si ammala e desidera il falcone di Federigo. La madre, a malincuore, va lei stessa a chiederlo e si invita a pranzo da lui.

Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli facea che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze; ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fé ravedere. E oltre modo angoscioso, seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sé fosse or qua e or là trascorrendo, né denari né pegno trovandosi, essendo l'ora tarda e il disiderio grande di pure onorar d'alcuna cosa la gentil donna e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga; per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, a una sua fanticella il fé prestamente, pelato e acconcio, mettere in uno schedone e arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino e il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna con la sua compagna levatasi andarono a tavola e, senza saper che si mangiassero, insieme con Federigo, il quale con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone.
Dec. V 9 (ed. Branca)

Parole. *strema*: «estrema». *fuor d'ordine*: «senza misura». *il fé ravedere*: «glielo fece capire». *pegno*: un oggetto da dare in pegno per avere denaro. *non che altrui*: «non solo gli altri, ma nemmeno...». *stanga*: il bastone su cui sta il falcone. *schedone*: «spiedo».

La conclusione. Dopo pranzo Giovanna chiede il falcone; Federigo scoppia a piangere e le mostra le penne, le zampe e il becco. Lei lo rimprovera per aver ucciso un animale così prezioso, ma ammira in cuor suo la sua grandezza d'animo. Il figlio muore pochi giorni dopo. Quando i fratelli la spingono a risposarsi, Giovanna sceglie Federigo, povero ma generoso: «io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza che ricchezza che abbia bisogno d'uomo». Federigo, diventato ricco, impara a essere «miglior massaio».

Guida alla lettura

Federigo è il cavaliere cortese per eccellenza, che spende tutto per amore secondo l'ideale di liberalità dei trovatori. Ma la novella ne mostra anche i limiti: solo davanti alla tavola vuota egli capisce di aver speso «fuor d'ordine». Il sacrificio del falcone è il gesto più nobile e più assurdo della sua vita: offre alla donna l'unica cosa che ha, proprio quella che lei era venuta a chiedere. Nessuno dei due lo sa, il lettore sì: è un caso esemplare di **ironia drammatica**.

Il finale ricompone i due valori: Giovanna sceglie l'uomo e non la ricchezza; Federigo diventa «miglior massaio». Cortesia e masserizia finalmente si incontrano. Quanto allo stile, dopo la lunga attesa del periodo analizzato in Figura 9.5, la morte del falcone è narrata con una rapidità che contrasta con l'indugio precedente.

Lettura · Chichibio e la gru (VI 4)

La novella, raccontata da Neifile, l'hai già letta nel primo volume; qui ne rileggiamo il finale con attenzione alla lingua e al tema. Il cuoco veneziano Chichibio ha regalato una coscia della gru destinata alla cena del suo padrone, il nobile fiorentino Currado Gianfigliazzi, alla donna di

cui è innamorato, Brunetta. Per giustificarsi ha sostenuto che le gru «non hanno se non una coscia e una gamba», e Currado lo ha portato all'alba lungo un fiume per verificare.

Tabella 9.2 *Dec.* VI 4, il finale: testo (ed. Branca) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che a alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion fare;	Ma quando ormai erano arrivati vicino al fiume, Chichibio vide prima di chiunque altro, sulla riva, ben dodici gru, che stavano tutte su una zampa sola, come fanno di solito quando dormono;
per che egli, prestamente mostratele a Currado, disse: «Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno.»	perciò, mostrandole subito a Currado, disse: «Signore, potete vedere bene che ieri sera vi ho detto la verità, cioè che le gru hanno una sola coscia e una sola zampa, se guardate quelle che stanno là.»
Currado vedendole disse: «Aspettati, che io ti mosterrò che elle n'hanno due,» e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: «Ho, ho!», per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire;	Currado, vedendole, disse: «Aspetta, che ti mostrerò che ne hanno due» e, avvicinatosi un po' a loro, gridò: «Oh, oh!»; a quel grido le gru abbassarono l'altra zampa e, dopo qualche passo, si misero tutte a fuggire;
laonde Currado rivolto a Chichibio disse: «Che ti par, ghiottone? parti che elle n'abbian due?»	allora Currado, voltatosi verso Chichibio, disse: «Che te ne pare, furfante? Ti sembra che ne abbiano due?»
Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: «Messer sì, ma voi non gridaste 'ho, ho' a quella d'iersera; ché se così gridato aveste ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste.»	Chichibio, quasi sbalordito e senza sapere lui stesso da dove gli venisse la risposta, disse: «Sì, signore, ma voi non avete gridato "oh, oh" a quella di ieri sera; perché, se aveste gridato così, anche lei avrebbe tirato fuori l'altra coscia e l'altra zampa, come hanno fatto queste.»
A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: «Chichibio, tu hai ragione, ben lo doveva fare.» Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura e paceficossi col suo signore.	A Currado piacque tanto questa risposta che tutta la sua rabbia si trasformò in allegria e in risate, e disse: «Chichibio, hai ragione: avrei dovuto farlo.» Così, con la sua risposta pronta e divertente, Chichibio evitò la punizione e fece pace con il suo padrone.

Guida alla lettura

Nel primo volume abbiamo guardato la struttura della novella; ora guardiamo la sua idea. Neifile la presenta con una riflessione: spesso l'ingegno suggerisce a chi parla parole pronte e belle, ma a volte è la *fortuna*, «aiutatrice de' paurosi», a mettere sulla lingua parole che nessuno avrebbe saputo trovare a mente fredda. Ed è proprio ciò che accade: Chichibio risponde «non sappiendo egli stesso donde si venisse». Il motto non è frutto di calcolo, come la confessione di Ciappelletto, ma di un lampo improvviso in cui ingegno e fortuna collaborano. Il triangolo della Figura 9.4 colloca infatti questa novella tra i due vertici.

Conta anche chi ascolta: Currado, gentiluomo «liberale e magnifico», sa apprezzare l'arguzia anche quando viene da un servitore che ha mentito. Il motto funziona solo tra persone capaci di capirlo. Il finale è rapido, quasi tutto in discorso diretto, e l'ultima frase riprende la parola della rubrica: la «mala ventura» evitata.

Lettura · Frate Cipolla (VI 10)

La novella. Racconta Dioneo, che per privilegio potrebbe scegliere l'argomento, ma resta nel tema del motto. Frate Cipolla va ogni anno a Certaldo a raccogliere le offerte dei contadini: è «il miglior brigante del mondo» (cioè il miglior compagnone, non un bandito) e, senza alcuna istruzione, parla così bene che lo si scambierebbe per Cicerone. Annuncia che mostrerà una penna dell'arcangelo Gabriele; due giovani, per burla, la sostituiscono (è una penna di pappagallo) con dei carboni. Davanti alla folla Cipolla apre la cassetta e, senza scomporsi, racconta un lunghissimo viaggio in paesi dai nomi assurdi, dove avrebbe ricevuto molte reliquie, tra cui i carboni su cui fu arso san Lorenzo.

> Vera cosa è che io porto la penna dell'agnol Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta e i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo in un'altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, e al presente m'è avvenuto; per ciò che, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio e che Egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testé che la festa di san Lorenzo sia di qui a due dì. E per ciò, volendo Idio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dall'omor di quel santissimo corpo mi fé pigliare.
> *Dec.* VI 10 (ed. Branca)

Parole. *agnol*: «angelo». *testé*: «proprio ora». *omor*: «umore, liquido» (del corpo del santo). *mi fé pigliare*: «mi ha fatto prendere».

La conclusione. Cipolla aggiunge che chi viene toccato da quei carboni con il segno della croce sarà protetto dal fuoco per un anno. I contadini fanno a gara per farsi segnare, e le offerte sono più ricche del solito; i due burloni, che hanno assistito alla predica, ne ridono con lui e gli restituiscono la penna, che l'anno dopo gli renderà altrettanto.

Guida alla lettura

Frate Cipolla è il trionfo dell'ingegno verbale: messo in difficoltà da una beffa, la trasforma in un guadagno. Il suo strumento è l'eloquenza dei predicatori, di cui Boccaccio fa una parodia irresistibile. Il racconto del viaggio, con le tappe in «Truffia e in Buffia» e in «terra di Menzogna», è un gioco di parole che i contadini prendono per vero, mentre il lettore capisce che il frate confessa, in codice, di essere un imbroglione. Nel passo letto la logica è impeccabile: lo scambio delle cassette diventa un segno di Dio, confermato dalla festa di san Lorenzo.

La novella è insieme un omaggio all'intelligenza e una satira del commercio delle reliquie e della credulità dei semplici: un tema che tornerà nelle polemiche religiose del Cinquecento.

Non a caso, dopo il Concilio di Trento, novelle come questa furono censurate.

Lettura · Calandrino e l'elitropia (VIII 3)

La novella. Racconta Elissa, nella giornata delle beffe. Calandrino è un pittore fiorentino, «uom semplice e di nuovi costumi», che i suoi colleghi Bruno e Buffalmacco prendono spesso in giro. Un giorno, nella chiesa di San Giovanni, il giovane Maso del Saggio decide di divertirsi alle sue spalle: facendo finta di non vederlo, parla con un amico delle virtù miracolose delle pietre, e quando Calandrino si avvicina incuriosito gli descrive un paese meraviglioso, dove quelle pietre si trovano.

> Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce e avevasi un'oca a denaio e un papero giunta; ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciola d'acqua. «Oh!» disse Calandrino «cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro?» Rispose Maso: «Mangiansegli i baschi tutti.» Disse allora Calandrino: «Fostivi tu mai?» A cui Maso rispose: «Di' tu se io vi fu' mai? Sì vi sono stato così una volta come mille.» Disse allora Calandrino: «E quante miglia ci ha?» Maso rispose: «Haccene più di millanta, che tutta notte canta.» Disse Calandrino: «Dunque dee egli essere più là che Abruzzi.» «Sì bene,» rispose Maso «sì è cavelle.»
> *Dec.* VIII 3 (ed. Branca)

Parole. *a denaio*: «per un denaro», cioè quasi gratis. *giunta*: «in aggiunta». *vernaccia*: un vino bianco pregiato. *millanta*: numero inventato, «moltissimi». *cavelle*: «qualcosa» (qui con un senso volutamente vago).

La conclusione. Maso parla anche dell'elitropia, una pietra nera che rende invisibile, e che si troverebbe nel Mugnone, il torrente vicino a Firenze. La domenica Calandrino va a cercarla con Bruno e Buffalmacco; a un certo punto i due fingono di non vederlo più, e lui, convinto di essere invisibile, torna a casa carico di sassi, bersagliato dalle loro sassate. La moglie lo vede: Calandrino crede che lei abbia rotto l'incantesimo e la picchia.

Guida alla lettura

Bengodi è il **paese di Cuccagna** della cultura popolare medievale, un mondo rovesciato dove il cibo è abbondante e gratuito. Maso lo descrive con un crescendo di immagini e con formule volutamente insensate («più di millanta, che tutta notte canta»). Calandrino non capisce lo scherzo e chiede dettagli pratici (i capponi, le miglia), come se pianificasse un viaggio: il dialogo è comico perché mette a confronto il gioco verbale di Maso e la serietà letterale di Calandrino.

Il riso del *Decameron*, però, non è sempre innocente: la beffa finisce con Calandrino pieno di lividi e la moglie picchiata, e i beffatori non pagano nulla. Nel mondo del libro la sciocchezza è quasi una colpa; il lettore moderno può legittimamente provarne disagio. Calandrino, Bruno e

Buffalmacco erano pittori realmente vissuti a Firenze: Boccaccio trasforma persone reali in personaggi di una commedia cittadina.

Lettura · Griselda (X 10)

La novella. L'ultima novella del libro è di Dioneo, che la presenta, sorprendentemente, come la storia di «una matta bestialità». Gualtieri, marchese di Saluzzo, cede alle pressioni dei suoi sudditi e prende moglie, ma sceglie una povera contadina, Griselda, figlia di Giannucole, dopo averle fatto promettere obbedienza assoluta. Griselda si rivela una moglie perfetta, amata da tutti. Gualtieri decide allora di metterla alla prova con «cose intollerabili»: le fa credere di aver fatto uccidere la figlia appena nata e poi il figlio maschio (in realtà li fa allevare in segreto a Bologna); infine, con una finta dispensa del papa, annuncia di voler sposare un'altra donna e la rimanda a casa. Griselda accetta tutto senza un lamento. Ecco la sua risposta quando viene ripudiata:

> La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime e rispose: «Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi da Dio e da voi il riconoscea, né mai, come donatolmi, mio il feci o tenni ma sempre l'ebbi come prestatomi; piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dota me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare né a voi pagatore né a me borsa bisognerà né somiere, per ciò che di mente uscito non m'è che ignuda m'aveste; e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati i figliuoli da voi generati sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in premio della mia virginità che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dota mia vi piaccia che io portar ne possa».
> *Dec.* X 10 (ed. Branca)

Parole. *dota*: «dote», i beni che la sposa porta al marito. *somiere*: «bestia da soma». *ignuda m'aveste*: allude al giorno delle nozze, quando Gualtieri l'aveva fatta spogliare dei suoi poveri panni e rivestire con abiti nuovi davanti a tutti. *camiscia*: «camicia, sottoveste».

La conclusione. Gualtieri le concede soltanto la camicia. Poi la richiama a palazzo come serva, perché prepari le nozze con la nuova sposa, che in realtà è la loro figlia dodicenne. Griselda obbedisce e loda la «sposa». Solo allora Gualtieri rivela la verità, le restituisce i figli e la onora come moglie. Dioneo commenta che anche nelle case povere scendono dal cielo spiriti divini, mentre in quelle dei re ci sono uomini «più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria»; e chiude con una battuta maliziosa: a Gualtieri sarebbe stato giusto capitare una moglie meno paziente.

Guida alla lettura

La risposta di Griselda ha la logica di un discorso giuridico: ciò che ha ricevuto era un prestito, e lo restituisce; la sua dote era la nudità; chiede solo una camicia, in cambio della verginità che non può riportare indietro. Dietro la calma c'è una dignità che umilia il marchese. La sua pazienza ricorda quella di Giobbe, che nella Bibbia accetta la perdita di tutto.

La novella ancora oggi divide. Per alcuni è il punto d'arrivo del libro: la virtù di chi sopporta la fortuna avversa, incarnata da una donna povera. Per altri, a cominciare da Dioneo che parla di «matta bestialità», Boccaccio mostra con ironia l'assurdità del potere di Gualtieri e lascia il giudizio al lettore. Petrarca ne fu così colpito che nel 1373 la tradusse in latino, in una lettera a Boccaccio, come esempio di fedeltà a Dio: da quella versione la storia di Griselda si diffuse in tutta Europa.

COLLEGAMENTI

Stilnovo · Guido Cavalcanti personaggio del «Decameron»

In *Dec.* VI 9 la regina Elissa racconta di Guido Cavalcanti (capitolo 2). Una brigata di gentiluomini lo sorprende tra le arche di marmo vicino a San Giovanni e lo provoca sulle sue speculazioni, che secondo la gente cercavano di dimostrare che Dio non esiste. Guido risponde: «Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace», e scavalca una tomba con un salto. Le tombe sono le case dei morti: Guido li ha chiamati, in poche parole, peggio che morti, perché ignoranti. La novella conferma la fama del poeta come pensatore sdegnoso e vicino agli «epicurei», gli eretici tra cui Dante pone suo padre (*Inferno*, canto X, capitolo 6).

9.6 La fortuna del *Decameron*

Il *Decameron* ebbe subito un successo enorme, soprattutto tra i mercanti, che lo copiavano di loro mano. Da allora la novella diventò un genere fondamentale della letteratura italiana. Alla fine del Trecento Franco Sacchetti scrisse le *Trecentonovelle*, storie brevi di vita fiorentina senza una cornice unitaria; nel Cinquecento Matteo Bandello pubblicò centinaia di novelle, ciascuna con una lettera di dedica, che, tradotte e rielaborate, arrivarono a scrittori di tutta Europa: anche la vicenda di Romeo e Giulietta giunse a Shakespeare, attraverso adattamenti francesi e inglesi, da una novella di Bandello. Il modello di Boccaccio, con la cornice e la varietà dei toni, diventò un punto di riferimento obbligato.

Il libro varcò presto le Alpi. In Inghilterra Geoffrey Chaucer scrisse i *Racconti di Canterbury* (*The Canterbury Tales*, ultimi decenni del Trecento), in cui un gruppo di pellegrini si racconta storie durante il viaggio verso il santuario di Canterbury: una cornice simile, anche se gli studiosi discutono se Chaucer conoscesse direttamente il *Decameron* o altre opere di Boccaccio, che certamente lesse e rielaborò. In Francia, nel Cinquecento, Margherita di Navarra imitò la struttura del libro nell'*Heptaméron*.

In Italia il destino del libro cambiò con la Controriforma. Le novelle che deridono frati e reliquie apparvero intollerabili: nel 1559 il *Decameron* entrò nell'**Indice dei libri proibiti**. Ma era anche il modello della lingua italiana, e si scelse la via della **rassettatura**: edizioni corrette, in cui i passi offensivi venivano tagliati o modificati, per esempio trasformando i frati in laici. La prima uscì a Firenze nel 1573, a cura di un gruppo di eruditi detti i Deputati; una seconda fu cu-

rata da Lionardo Salviati nel 1582. Un testo, insomma, poteva essere modello di stile e insieme censurato: ne riparleremo nel quarto volume.

COLLEGAMENTI

Inglese · Da Griselda a Chaucer

Tra i *Canterbury Tales* c'è anche la storia di Griselda (*The Clerk's Tale*): il narratore, uno studente di Oxford, dice di averla imparata a Padova da Petrarca, e Chaucer la riprende infatti dalla traduzione latina di Petrarca. Una novella in volgare fiorentino, tradotta in latino da un umanista, rielaborata in inglese da un poeta di Londra: così circolavano le storie nel Trecento.

SINTESI

- Giovanni Boccaccio (1313–1375), figlio di un mercante legato ai Bardi, si forma a Napoli tra il banco e la corte angioina, e porta nei suoi libri il mondo dei mercanti e la cultura cortese.
- Le opere giovanili sperimentano i generi: il *Filostrato* e il *Teseida* portano l'ottava nella letteratura d'autore; il *Filocolo* anticipa la cornice; l'*Elegia di madonna Fiammetta* dà voce a una donna innamorata.
- Dopo il 1350 Boccaccio è amico e discepolo di Petrarca, studia i classici e il greco, ma resta il primo grande promotore del culto di Dante (*Trattatello*, letture pubbliche della *Commedia*).
- Il *Decameron* (ca. 1349–1353), «prencipe Galeotto», è dedicato alle donne innamorate: vuole consolare e insieme dare «utile consiglio».
- La cornice: nel 1348 dieci giovani lasciano la Firenze della peste e in quindici giorni, dieci dei quali dedicati al racconto, si narrano cento novelle, sotto un re o una regina e un tema per giornata.
- La descrizione della peste mostra il crollo dei legami sociali; la brigata ricostruisce un ordine civile fatto di regole, parola e misura.
- Nell'Introduzione alla IV giornata e nella Conclusione l'autore si difende: l'amore è una forza naturale, e il valore di un racconto dipende dall'uso che ne fa il lettore.
- Fortuna, Amore e Ingegno (o industria) sono le tre forze che muovono le novelle; la X giornata celebra liberalità e magnanimità, e il libro va da ser Ciappelletto a Griselda.
- Il *Decameron* è l'«epopea dei mercatanti» (Branca), ma accoglie i valori cortesi: la nobiltà nasce dal comportamento, non dalla nascita.
- La prosa d'arte imita il periodo latino (subordinate, verbo in fondo, cursus); i dialoghi imitano invece il parlato dei personaggi; Bembo farà di Boccaccio il modello della prosa italiana.
- Il libro ebbe enorme fortuna in Italia e in Europa (Sacchetti, Bandello, Chaucer); dopo il 1559 fu messo all'Indice e circolò in edizioni «rassettate».

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Il sottotitolo «prencipe Galeotto» indica che il *Decameron*:
   - **A.** è dedicato a un principe di Napoli
   - **B.** vuole essere, per chi ama, un mediatore d'amore, come il libro letto da Paolo e Francesca
   - **C.** racconta le avventure di un cavaliere della Tavola rotonda
   - **D.** è stato scritto in prigione

2. ● Perché il Proemio dedica il libro alle donne innamorate?
   - **A.** Perché, chiuse in casa, hanno meno modi degli uomini per distrarsi dalle pene d'amore
   - **B.** Perché solo le donne sapevano leggere il volgare
   - **C.** Perché il libro doveva essere letto nei conventi
   - **D.** Perché la brigata è formata solo da donne

3. ● Nel *Decameron* la brigata non racconta novelle il venerdì e il sabato perché:
   - **A.** deve trasferirsi da una villa all'altra
   - **B.** Dioneo ha il privilegio di scegliere i giorni di riposo
   - **C.** il venerdì è dedicato alla preghiera e il sabato alla cura di sé e al digiuno
   - **D.** in quei giorni si raccontano solo canzoni

4. ●● Che cosa significa che Boccaccio scrive una «prosa d'arte»?
   - **A.** Che scrive in latino
   - **B.** Che usa solo frasi brevi e coordinate, come il *Novellino*
   - **C.** Che imita il periodo dei prosatori latini, con molte subordinate, inversioni e clausole ritmiche
   - **D.** Che inserisce poesie tra una novella e l'altra

5. ●● Nella storia di Filippo Balducci (Introduzione alla IV giornata) l'autore vuole dimostrare che:
   - **A.** la vita da eremita è la migliore per i giovani
   - **B.** la natura, e quindi l'amore, è più forte di ogni educazione che cerchi di soffocarla
   - **C.** i giovani devono obbedire ciecamente ai padri
   - **D.** Firenze è una città corrotta

6. ●● La definizione di «epopea dei mercatanti» (Branca) sottolinea che nel *Decameron*:
   - **A.** i protagonisti sono tutti eroi guerrieri
   - **B.** si celebrano solo le virtù cavalleresche
   - **C.** si condanna il guadagno come peccato
   - **D.** il mondo è guardato con i valori dei mercanti, come l'intraprendenza e l'accortezza

7. ●●● Quale affermazione sulla Fortuna nel *Decameron* è corretta?
   - **A.** È la stessa intelligenza celeste descritta da Virgilio in *Inferno* VII
   - **B.** Premia sempre i buoni e punisce i malvagi
   - **C.** È una forza che agli uomini appare cieca e imprevedibile, con cui l'ingegno deve fare i conti
   - **D.** Non compare mai nelle novelle comiche

8. ●●● Secondo la lettura di Branca, il fatto che il libro si apra con ser Ciappelletto e si chiuda con Griselda indica:
   - **A.** un percorso ascendente dal vizio alla virtù, come in una «commedia»
   - **B.** che Boccaccio scrisse le novelle in ordine cronologico
   - **C.** che le prime e le ultime novelle sono di Dioneo
   - **D.** che il libro è una raccolta di vite di santi

Comprensione e parafrasi

9. ● Spiega il significato che hanno nei passi letti queste parole: *schifare* (Introduzione); *strumenti* (I 1); *arca* (II 5); *testo* (IV 5); *donna* (Introduzione). Per ciascuna indica anche il significato che la parola ha oggi, se esiste.

10. ● Fai la parafrasi della battuta di Calandrino e della risposta di Maso: «Disse allora Calandrino: "E quante miglia ci ha?" Maso rispose: "Haccene più di millanta, che tutta notte canta."» Spiega poi perché la risposta di Maso è comica.

11. ●● Fai la parafrasi di questo passo di frate Cipolla: «Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio e che Egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testé che la festa di san Lorenzo sia di qui a due dì.»

12. ●● Fai la parafrasi del primo periodo della risposta di Griselda, da «Signor mio, io conobbi sempre» fino a «prendetelo».

13. ●● Riassumi in non più di otto righe la novella di Lisabetta da Messina, rispettando l'ordine dei fatti e indicando il ruolo dei tre fratelli.

14. ●●● Fai la parafrasi del passo di Andreuccio da «E per ciò s'avisò di farsi innanzi tratto la parte sua» fino a «più niente v'avea», e individua le proposizioni al gerundio e al participio.

Analisi del testo

15. ● Nel passo dell'Introduzione sulla peste, ordina i legami che si spezzano dal più debole al più forte. Quale figura retorica costruisce Boccaccio con questa progressione? Quale effetto produce la chiusa «quasi loro non fossero»?

16. ● Nel ritratto di ser Ciappelletto, individua almeno tre casi in cui un vizio è presentato con il linguaggio della virtù (per esempio la «vergogna» per un atto vero). Che tipo di ironia ne nasce?

17. ●● Nella confessione di Ciappelletto, chi sa più cose: il frate o il lettore? Spiega come questa differenza produce la comicità della scena, con riferimento alla battuta sullo sputo in chiesa.

18. ●● Nel passo di Federigo, individua i gesti con cui il protagonista prepara il pranzo. Perché il narratore insiste sulle «tovaglie bianchissime» e sul «lieto viso» di Federigo? Che cosa sa il lettore che la donna non sa?

19. ●● In Lisabetta da Messina, analizza il lessico del corpo e delle cure (lavare, fasciare, piantare, innaffiare). Come trasforma Boccaccio un gesto macabro in un rito d'amore?

20. ●● Confronta il dialogo tra Maso e Calandrino con quello tra Chichibio e Currado: in quale dei due la parola serve a ingannare, in quale a salvarsi? Chi vince, in ciascuno, e perché?

21. ●●● Nel discorso di frate Cipolla individua i connettivi che danno al ragionamento un'apparenza logica (*per ciò che*, *anzi*, *e per ciò*…). Perché la parodia funziona proprio grazie a questa logica apparente?

22. ●●● Nel periodo di Federigo analizzato in Figura 9.5, la principale arriva dopo sette elementi subordinati. Riscrivi il periodo in italiano moderno mettendo la principale all'inizio, poi spiega che cosa si perde.

Contestualizzare e collegare

23. ●● Confronta la Fortuna di Dante (*Inferno*, canto VII) e la Fortuna del *Decameron*: che cosa hanno in comune, che cosa le distingue?

24. ●● Galeotto in *Inferno* V e il «prencipe Galeotto» del *Decameron*: spiega il rapporto tra i due usi del nome e che cosa rivela del rapporto di Boccaccio con Dante.

25. ●● Federigo degli Alberighi e i valori dell'amor cortese (capitoli 1–2 e volume precedente): quali valori cortesi incarna Federigo, e che cosa aggiunge la conclusione della novella?

26. ●●● Storia: la descrizione della peste nell'Introduzione è una fonte storica attendibile? Indica che cosa Boccaccio dichiara di aver visto con i propri occhi, che cosa riferisce per sentito dire e quali scopi letterari guidano il suo racconto.

Scrivere

27. ●● Commento (12–15 righe): «Chi sa parlare, nel *Decameron*, spesso vince.» Verifica l'affermazione su almeno due novelle lette (per esempio Ciappelletto, Chichibio, frate Cipolla).

28. ●● Riscrittura: racconta la novella di Federigo dal punto di vista di monna Giovanna, in prima persona (15–20 righe), conservando i fatti e i due momenti decisivi (la richiesta del falcone e la scelta del marito).

29. ●●● Breve testo argomentativo (20 righe): Griselda è un modello da ammirare o la vittima di un abuso di potere? Sostieni una tesi con argomenti tratti dal testo e considera l'opinione contraria.

Verso la verifica

Rileggi il passo di Lisabetta da Messina («Di che più che altra femina dolorosa … non innaffiava giammai») e rispondi.

30. ●● a) In quale giornata si trova la novella, chi la racconta e qual è il tema? b) Individua nel passo due esempi di verbo in fondo alla frase. c) Quale delle tre forze (Fortuna, Amore, Ingegno) prevale nella novella? Motiva.

31. ●●● a) Spiega il significato di *testo* e di *'mbusto*. b) Commenta in 6–8 righe la frase «quegli da niuna altra acqua che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime non innaffiava giammai»: quali elementi del lessico la rendono poetica? c) Che funzione ha la canzone citata alla fine della novella?

PER APPROFONDIRE

- [DEC] Il testo critico del *Decameron*, con il commento di Vittore Branca: le note spiegano parola per parola i passi letti.
- [FER] Per il quadro della vita e delle opere di Boccaccio nel Trecento.
- [AUE] Il capitolo su frate Alberto (*Dec.* IV 2) analizza lo stile di Boccaccio confrontandolo con la prosa medievale.
- [MIG] Per la lingua del *Decameron* e il suo ruolo di modello per la prosa italiana.

Glossario del capitolo

Brigata
Nel *Decameron*, il gruppo di sette donne e tre giovani che lasciano Firenze durante la peste e si raccontano le novelle; più in generale, un gruppo di amici che passano il tempo insieme.

Cursus
Sistema di clausole ritmiche, ereditato dalla retorica latina, che regola la successione degli accenti alla fine di un periodo per renderlo armonioso.

Exemplum
Breve racconto inserito in una predica o in un trattato per illustrare una verità morale o religiosa; molto diffuso nel Medioevo.

Indice dei libri proibiti
Elenco dei libri di cui la Chiesa cattolica vietava la lettura, pubblicato per la prima volta nel 1559 e più volte aggiornato fino al Novecento.

Industria
Nell'italiano antico, abilità, accortezza, ingegno pratico con cui si ottiene ciò che si desidera; tema della III giornata del *Decameron*.

Ironia drammatica
Situazione in cui il lettore o lo spettatore sa qualcosa che un personaggio ignora, e vede perciò un significato che il personaggio non coglie.

Liberalità
Generosità di chi dona senza calcolo; virtù cortese celebrata nella X giornata del *Decameron*.

Magnanimità
Grandezza d'animo, capacità di compiere azioni nobili e di sopportare le avversità con dignità.

Masserizia
La buona amministrazione dei propri beni, la parsimonia operosa: una virtù tipica dell'etica mercantile.

Mimetismo linguistico
Imitazione, nei dialoghi di un racconto, del modo di parlare di un personaggio (dialetto, ceto, professione, situazione).

Nesso relativo
Costruzione di origine latina in cui un pronome relativo, all'inizio di un periodo, riprende ciò che è stato detto nel periodo precedente (per esempio «Nella qual noia...»).

Paese di Cuccagna
Paese immaginario della tradizione popolare, dove il cibo è abbondante e gratuito e non si lavora; nel *Decameron* è Bengodi.

Prosa d'arte
Prosa letteraria costruita con la cura della poesia, sul modello dei prosatori latini: periodi lunghi e subordinati, inversioni, verbo in fondo, clausole ritmiche.

Racconto eziologico
Racconto che spiega l'origine di qualcosa: un nome, un luogo, un'usanza (dal greco *aitía*, «causa»).

Rassettatura
Edizione «corretta» di un'opera, in cui i passi giudicati offensivi per la religione o la morale vengono tagliati o modificati, come avvenne per il *Decameron* dopo il Concilio di Trento.

Soluzioni

1. B. Galeotto, nei romanzi bretoni, favorisce l'amore di Lancillotto e Ginevra; Francesca usa il nome per il libro che la spinse a baciare Paolo (*Inf.* V 137). Boccaccio assegna al suo libro lo stesso ruolo: un mediatore d'amore per chi ama.

2. A. Gli uomini possono distrarsi andando in giro, cacciando, giocando, commerciando; le donne vivono chiuse nelle loro stanze, sotto il controllo di padri, fratelli e mariti, e hanno più bisogno di conforto.

3. C. Il venerdì, giorno della Passione, è dedicato alla preghiera; il sabato le donne si lavano i capelli, digiunano in onore della Vergine e si riposano in vista della domenica.

4. C. La prosa d'arte imita il periodo latino, soprattutto di Cicerone: ipotassi, verbo in fondo, inversioni, clausole ritmiche (cursus).

5. B. Il figlio cresciuto lontano dal mondo, appena vede le donne, ignora tutto il resto e vuole una «papera»: «più aver di forza la natura che il suo ingegno». L'amore è naturale, e l'autore non deve vergognarsi di scrivere per le donne.

6. D. I mercanti sono ovunque, e il libro valorizza la loro intraprendenza, la loro accortezza e la capacità di reagire agli eventi; A e B sono false, C è il contrario della visione del libro.

7. C. Nel *Decameron* la Fortuna appare capricciosa e cieca; non ha il ruolo provvidenziale che le attribuisce Dante (A); non è una giustizia morale (B); compare anche nelle novelle comiche, come in Chichibio (D).

8. A. È la lettura «ascensionale» proposta da Branca: dal vizio di Ciappelletto alla virtù di Griselda, dal male al bene, come nella *Commedia*. Le novelle I 1 e X 10 sono raccontate da Panfilo e da Dioneo, non entrambe da Dioneo.

9. *schifare*: «evitare con ribrezzo» (oggi «schifare» significa provare disgusto, ma è d'uso familiare). *strumenti*: «atti notarili» (oggi: attrezzi, o strumenti musicali). *arca*: «tomba, sarcofago» (oggi la parola indica soprattutto l'arca di Noè). *testo*: «vaso di terracotta» (oggi: un insieme di parole scritte). *donna*: «moglie, signora» (dal latino *domina*; oggi indica genericamente una persona di sesso femminile).

10. Parafrasi: «Allora Calandrino disse: "E quante miglia ci sono?" Maso rispose: "Ce ne sono più di millanta, che canta tutta la notte."» Comicità: *millanta* è un numero inventato, e la rima «millanta / canta» è una filastrocca senza senso. Maso risponde a una domanda pratica con una formula da favola, e Calandrino, invece di capire lo scherzo, ne ricava una conclusione seria («più là che Abruzzi»).

11. Parafrasi: «Non credo che sia stato un errore; anzi, mi sembra certo che sia stata la volontà di Dio e che Egli stesso mi abbia messo in mano la cassetta dei carboni, dato che proprio ora mi ricordo che la festa di san Lorenzo è tra due giorni.» Il frate trasforma un incidente in un segno divino, usando la coincidenza del calendario come prova.

12. Parafrasi: «Signore, ho sempre saputo che la mia umile condizione non si addiceva in alcun modo alla vostra nobiltà, e ho sempre riconosciuto di dovere a Dio e a voi ciò che sono stata accanto a voi; non l'ho mai considerato mio, come un dono, ma l'ho sempre tenuto come un prestito; ora vi piace riprenderlo, e a me deve piacere, e mi piace, restituirvelo: ecco l'anello con cui mi avete sposata, prendetelo.»

13. Traccia: a Messina tre fratelli mercanti vivono con la sorella Lisabetta; lei si innamora di Lorenzo, il giovane pisano che amministra i loro affari. Il maggiore dei fratelli scopre la relazione; i tre, per evitare il disonore, uccidono Lorenzo fuori città e dicono che è partito. Lorenzo appare in sogno a Lisabetta e le rivela dove è sepolto; lei trova il corpo,

ne porta a casa la testa e la seppellisce in un vaso di basilico, su cui piange ogni giorno. I fratelli, avvertiti dai vicini, le tolgono il vaso, scoprono la testa e fuggono a Napoli; Lisabetta muore di dolore. I fratelli sono gli antagonisti: agiscono per l'onore e l'interesse della famiglia.

14. Parafrasi: «Perciò decise di prendersi per prima cosa la sua parte; e, ricordandosi del prezioso anello di cui li aveva sentiti parlare, appena sceso nella tomba lo sfilò dal dito dell'arcivescovo e se lo mise; poi diede loro il pastorale, la mitra e i guanti e, dopo averlo spogliato fino alla camicia, consegnò loro tutto, dicendo che non c'era più nulla.» Proposizioni al participio: «ricordatosi del caro anello», «dato il pasturale e la mitra e' guanti», «spogliatolo infino alla camiscia»; al gerundio: «dicendo che più niente v'avea». (In «come fu giù disceso» il participio fa parte di un tempo composto: è una temporale di modo finito.)

15. Ordine: cittadini, vicini, parenti, fratelli, zio e nipote, sorella e fratello, moglie e marito, padri e madri con i figli. È un climax (gradazione ascendente), sottolineato dall'espressione «che maggior cosa è e quasi non credibile». La chiusa «quasi loro non fossero» mostra la rottura del legame più naturale: i genitori trattano i figli come estranei. L'effetto è di sgomento: la peste distrugge la società dall'interno.

16. Esempi: «avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti … fosse altro che falso trovato» (la vergogna è per un atto onesto); i falsi documenti fatti «più volentieri in dono» che pagati (la generosità applicata al male); le testimonianze false dette «con sommo diletto»; il piacere e lo studio («forte vi studiava») nel seminare discordie. È un'ironia per antifrasi e per rovesciamento: il lessico morale è usato al contrario, con il tono solenne della prosa d'arte.

17. Il lettore sa più del frate: conosce il ritratto di Ciappelletto e sa che la confessione è una recita. Il frate prende tutto sul serio. La comicità nasce da questa distanza e dalla sproporzione dei peccati confessati. Nella scena dello sputo il rovesciamento è completo: il frate ammette con un sorriso che i religiosi sputano in chiesa tutto il giorno, e il peggiore uomo del mondo lo rimprovera per la mancanza di rispetto verso il «santo tempio».

18. Gesti: tira il collo al falcone, lo fa pelare e arrostire allo spiedo, apparecchia con le ultime tovaglie bianche, torna dalla donna con il viso lieto e annuncia il pranzo, serve a tavola «con somma fede». Le tovaglie e il lieto viso mostrano la dignità di Federigo: nasconde la sua angoscia e onora l'ospite come se fosse ancora ricco. Il lettore sa che il piatto è il falcone, e che la donna è venuta proprio per chiederlo: ironia drammatica.

19. Lessico: *lavò* (con le lacrime), *basci*, *fasciata in un bel drappo*, *piantò*, *innaffiava* (con acqua di rose, di fiori d'arancio, di lacrime). Sono gesti di cura, come quelli per un bambino o per un giardino. La testa diventa il seme di una pianta che cresce: il dolore si trasforma in culto, la morte in vita. La violenza del taglio è narrata in poche parole («il meglio che poté»), mentre i gesti d'amore sono descritti con indugio.

20. Maso usa la parola per ingannare (beffa): costruisce un mondo fantastico e lo presenta come vero; vince lui, perché Calandrino crede a tutto. Chichibio usa la parola per salvarsi (motto): trova una battuta che trasforma l'ira del padrone in riso; vince anche lui, perché Currado apprezza l'arguzia. In entrambi i casi chi sa usare la parola ha la meglio; la differenza è nello scopo (divertirsi alle spalle di un altro / evitare una punizione) e in chi ascolta (uno sciocco / un gentiluomo capace di capire).

21. Connettivi: *per ciò che* («perché»), *anzi*, *e per ciò*, il gerundio *ricordandom'io* che introduce la prova, *volendo Idio* (causale). Il discorso ha la forma di un ragionamento: fatto (lo scambio), interpretazione (volontà di Dio), prova (la festa di san Lorenzo), conseguenza (vi mostro i carboni). La parodia funziona perché la forma è impeccabile e il contenuto è falso: Boccaccio mostra come la retorica possa dare l'aspetto della verità a una menzogna.

22. Esempio: «Il suo buon falcone, che vide sopra la stanga nella sua saletta, gli venne in mente mentre, angosciatissimo, maledicendo la sua sorte, correva di qua e di là come uno fuori di sé, senza trovare né denaro né pegni, perché era tardi, voleva onorare la

donna e non voleva chiedere aiuto a nessuno, neppure al suo contadino.» Si perde la suspense: in Boccaccio il lettore condivide l'ansia di Federigo e scopre il falcone nello stesso momento in cui gli «corre agli occhi»; anteponendo la principale la soluzione è svelata subito e le subordinate diventano spiegazioni a posteriori.

23. Traccia: in comune, la Fortuna governa i beni terreni e i cambiamenti di sorte che l'uomo non controlla. Differenza: per Dante (*Inf.* VII) è un'intelligenza celeste, ministra di Dio, che agisce secondo un ordine giusto anche se incomprensibile; nel *Decameron* appare cieca e capricciosa, una forza laica con cui l'uomo deve misurarsi con l'ingegno. Boccaccio non nega la provvidenza, ma racconta il mondo dal punto di vista degli uomini.

24. Traccia: in *Inf.* V 137 Francesca chiama «Galeotto» il libro di Lancillotto, che con il racconto del bacio spinse lei e Paolo al peccato. Boccaccio prende quel nome come sottotitolo: il suo libro vuole essere un intermediario d'amore per le lettrici. Il rapporto con Dante è insieme di omaggio (cita il grande modello fin dalla prima riga) e di distanza: ciò che in Dante porta alla dannazione, qui diventa consolazione e piacere.

25. Traccia: Federigo incarna la liberalità (spende tutto senza calcolo), il servizio d'amore verso una donna irraggiungibile e sposata, la cortesia verso l'ospite, la nobiltà d'animo che la povertà non cancella. La conclusione aggiunge un valore borghese: diventato marito e ricco, Federigo è «miglior massaio», impara la masserizia. Il *Decameron* concilia cortesia e saggezza economica, e premia la nobiltà del cuore.

26. Traccia: Boccaccio dichiara di aver visto con i suoi occhi molte cose (per esempio i due porci morti dopo aver toccato gli stracci di un appestato) e riferisce altre notizie per sentito dire (l'origine orientale del morbo, il numero dei morti, «si crede» oltre centomila). Molti dati (sintomi, fosse comuni, crollo delle leggi) concordano con altre fonti del tempo. Ma il racconto ha anche uno scopo letterario: preparare per contrasto l'ordine della brigata, commuovere le lettrici, imitare i modelli antichi delle descrizioni di pestilenze. È quindi una fonte preziosa, da leggere con attenzione critica.

27. Traccia e criteri: tesi chiara; analisi di almeno due novelle (Ciappelletto inganna con la parola il frate e il popolo; Chichibio si salva con un motto; frate Cipolla trasforma la beffa in trionfo con un'orazione); almeno un controesempio o una sfumatura (Lisabetta, che vince e perde senza parole; Calandrino, vittima della parola altrui). Criteri: pertinenza, uso di citazioni brevi, coerenza dell'argomentazione, correttezza linguistica.

28. Traccia e criteri: narratrice in prima persona (Giovanna), con i suoi sentimenti: l'indifferenza giovanile, il dolore per il figlio malato, l'imbarazzo nel chiedere il falcone, la sorpresa e l'ammirazione davanti alle penne, la scelta finale contro il parere dei fratelli. Criteri: fedeltà ai fatti, coerenza del punto di vista, registro adeguato, efficacia dei due momenti decisivi.

29. Traccia e criteri: tesi A (modello): Griselda incarna la virtù più alta, la pazienza di chi sopporta la fortuna avversa, come Giobbe; il suo discorso è pieno di dignità; Petrarca la lesse come esempio di fedeltà. Tesi B (vittima): Dioneo stesso parla di «matta bestialità»; Gualtieri abusa del suo potere di signore e di marito; il commento finale ironizza su di lui. Criteri: tesi esplicita, argomenti tratti dal testo, confutazione della tesi opposta, conclusione coerente.

30. a) IV giornata, narrata da Filomena; tema: amori con esito infelice (re Filostrato). b) Per esempio: «se avesse potuto volentier tutto il corpo n'avrebbe portato»; «quella in uno asciugatoio inviluppata e la terra sopra l'altro corpo gittata» (particípi in fondo); «non innaffiava giammai». c) Prevale l'Amore, contrastato da una Fortuna avversa e dalla volontà dei fratelli; Lisabetta non usa l'ingegno per salvarsi, ma resta fedele al suo amore fino alla morte.

31. a) *testo*: «vaso di terracotta»; *'mbusto*: «busto, tronco del corpo». b) Traccia: l'elenco delle tre acque (rosata, di fior d'arancio, lacrime) mette sullo stesso piano profumi preziosi e pianto, con un effetto di culto quasi religioso; la doppia negazione «da

niuna altra acqua … non innaffiava giammai» e il verbo in fondo danno solennità e ritmo; le lacrime come acqua trasformano il dolore in nutrimento per la pianta. c) La canzone mostra che la storia è passata nella memoria popolare: conferma la «verità» della novella e trasforma il lutto privato in poesia condivisa.